

Kimura

La stazione di Tōkyō era affollata. Da diverso tempo Kimura Yūichi non ci capitava, e non si rendeva conto se quel trambusto costituisse la normalità quotidiana. Se gli avessero detto che era in programma un qualche evento particolare, ci avrebbe creduto. Mentre era lí, sovrastato dall'andirivieni della folla di passeggeri, gli affiorò alla mente l'immagine di una colonia di pinguini che aveva visto in televisione insieme a Wataru. Una moltitudine di uccelli che si tenevano tutti stretti incollati l'uno all'altro. Ma nel caso dei pinguini, quell'assembramento lo capiva. Chissà che freddo dovevano avere.

Kimura si lasciò superare dal flusso umano, passò a fianco delle bancarelle di souvenir e dei chioschetti, e procedette a passo spedito. Salì alcuni gradini e superò i tornelli elettronici di accesso ai binari dello shinkansen. Nel momento in cui li attraversava, conscio di avere una pistola nella tasca interna, pensò con terrore all'eventualità che si bloccasse di colpo il portello, e che lui venisse immediatamente arrestato dai poliziotti accorsi sul posto; ma non successe nulla del genere.

Si fermò, guardò in alto verso il tabellone luminoso e controllò il binario di partenza del treno stabilito. Si vedevano ritti in piedi diversi poliziotti in uniforme addetti alla sicurezza, ma non sembravano fare caso a lui. Gli passarono accanto dei ragazzini con lo zainetto in spalla, in appa-

renza alunni delle elementari. Lo fecero pensare a Wataru, e gli venne un tuffo al cuore. Gli si affacciò alla memoria la figura immobile di quel bambino che giaceva privo di conoscenza in un letto d'ospedale. – Con tutto quello che gli è successo, sembra persino che abbia un'aria comprensiva, povero piccolo! – aveva detto piangendo sua madre. Al rinnovato ricordo di quelle parole, a Kimura parve che il proprio corpo venisse dilaniato dall'interno.

– Non lo perdonerò mai! – Che chi aveva fatto precipitare dal tetto di un grande magazzino un bambino di sei anni si godesse la vita era una cosa che gli risultava difficile credere. A dargli una sensazione di soffocamento non era il dolore, ma la rabbia.

Si diresse con passo deciso verso la scala mobile. Aveva smesso di bere, e riusciva a camminare perfettamente dritto. Le mani non gli tremavano. Procedeva reggendo con la sinistra un sacchetto di carta con su stampata la scritta «Souvenir di Tōkyō».

Il treno era già al binario, in attesa di partire. Preso dall'agitazione, Kimura affrettò il passo. Entrò nella carrozza numero tre dalla porta anteriore. Secondo le informazioni che gli aveva dato un ex collega di lavoro, il suo obiettivo doveva trovarsi in uno dei sedili a tre della quinta fila della carrozza numero sette. Lui era salito da qualche vagone piú avanti, con l'intenzione di avvicinarsi di soppiatto. Avanzava controllando con calma la situazione alle sue spalle.

Entrò nel vestibolo tra una carrozza e l'altra. Alla sua sinistra c'era un lavandino, e si fermò davanti allo specchio, tirando la tenda di separazione dietro di lui. Guardò la propria immagine riflessa. Aveva i capelli lunghi, gli occhi cisposi. Gli era cresciuta un po' la barba, e si notava abbastanza anche della peluria fine sul viso. Trovava

lui stesso pietosa quella sua faccia esausta. Si lavò le mani. Le sfregò con cura, finché l'erogazione dell'acqua non si bloccò automaticamente.

Le dita ora gli tremavano. Continuava a ripetersi che non era un effetto dell'alcol, ma della tensione.

Da quando era nato Wataru non aveva più usato la pistola. Gli era capitato di toccarla giusto in occasione di qualche trasloco, o riordinando la casa. Ora era convinto di aver fatto bene a non buttarla. Era il mezzo più efficace per mettere paura ad avversari sfrontati, per far capire con chiarezza a qualche bastardo impudente, ignaro di come funzionava il mondo, che i ruoli di ciascuno erano diversi e ben definiti.

Nello specchio i tratti del viso gli si andarono deformando. Sul vetro si erano originate delle crepe, la superficie diventò irregolare e si scompose, quasi contorcendosi. «Il passato è il passato. Pensi davvero di riuscire a sparare? – si sentì dire da una voce. – Sei solo un ubriacone che non è riuscito nemmeno a proteggere il proprio figlio!» «Ho smesso di bere!» «Tuo figlio è all'ospedale!» «Gliela farò pagare, a quel maledetto!» «E ti basterà per perdonare te stesso?»

La sua mente era sconquassata da un ribollire di emozioni incongruenti.

Tirata fuori la pistola dal giubbotto nero, estrasse dal sacchetto di carta che teneva ancora in mano un oggetto di forma cilindrica. Era un silenziatore, che avvittò all'estremità della canna. Non eliminava del tutto il rumore dello sparo, ma applicato alla piccola calibro 22 lo riduceva a uno più leggero di quello provocato da una pistola giocattolo. Fece un cenno di assenso rivolto allo specchio, poi infilò l'arma nella busta di carta e uscì dal bagno.

C'era un'addetta alla ristorazione che stava preparando il suo carrello, e Kimura le finì quasi addosso. «Sta pro-

prio in mezzo ai piedi!» avrebbe voluto dirle piccato, ma lo sguardo gli cadde su una lattina di birra nel carrello, e si allontanò subito come dandosi alla fuga.

– Se bevi anche un sorso è finita. Ricordatelo! – Gli tornarono in mente le parole che aveva sentito pronunciare una volta dal padre. – Dall'alcolismo non si guarisce. Basta una sola volta e ci ricadi.

Entrò nella carrozza numero quattro e avanzò lungo il corridoio. Un uomo sul primo sedile a sinistra dopo la porta automatica aveva appena accavallato le gambe, e lui lo urtò. La pistola, piú lunga con il silenziatore, pur trovandosi nel sacchetto di carta sfregò contro il passeggero. Il sacchetto stesso ondeggiò, e Kimura lo tirò a sé come un qualcosa di prezioso. Un po' per la tensione e un po' per l'eccitazione si alterò, e sentí montargli dentro un impulso violento. Quando si voltò, vide un tipo distinto che portava degli occhiali con la montatura nera. Il giovane si inchinò appena, scusandosi. Kimura schioccò la lingua in segno di disappunto; stava per allontanarsi in fretta quando l'altro se ne uscì dicendo: – Oh, il sacchetto di carta si è rotto. È tutto a posto? – Kimura si fermò per controllare, e vide che in effetti nel sacchetto in cui aveva messo la pistola c'era un buco. Non era peraltro qualcosa su cui soffermarsi troppo. – Fatti gli affari tuoi! – sbottò tirando dritto.

Uscito dalla carrozza numero quattro non allentò il passo, e con lo stesso impeto superò anche la cinque e la sei.

«Ehi, ma perché la carrozza numero uno dello shinkansen sta sempre dietro le altre?» si ricordò di una domanda di Wataru. La cosa risaliva ovviamente a quando il figlio era ancora in salute.

«La carrozza uno è quella che punta di piú in direzione della città!» A rispondergli era stata la madre di Kimura.

«Nonna, che vuol dire?»